

sotto pressione l'opinione pubblica, anche allo scopo di far meglio digerire la repressione anticomunista. Adesso continua il racconto di Augusto Lodovichetti.

« Il terzo appuntamento col Galletto è per la sera dell'11 aprile, cioè il giorno precedente la bomba e i morti della Fiera Campionaria. Galletto doveva portarci la fotografia della spia. Ancora prima delle ore sei io arrivo al luogo fissato, in piazzale Damiano Chiesa. Doveva venire anche il compagno Saccenti, che lavorava alla Fiat lì vicino, perché lui aveva la macchina fotografica con la quale pensavamo di riprodurre la foto che ci avrebbe mostrato il Galletto. Il Galletto doveva arrivare col Testa che lo passava a prendere davanti al cimitero Monumentale e assieme prendere un taxi al volo, non al posteggio, per non essere pedinati. Il Saccenti non si fa vivo. Testa e il Galletto scendono dal taxi in piazza Firenze e hanno appena imboccato la via Lauria che questo qui fa al Testa: "Guarda la Vai". E Testa: "Ma dov'è". "Ha appena voltato l'angolo, aveva sottobraccio un cesto con un vaso di fiori".

« La Vai era la moglie di un compagno incarcerato alla quale noi passavamo dei soldi del soccorso rosso. Il Testa sul momento non dà peso a questo particolare, anche perché la Vai non la vede per niente. Eppure era un particolare importante perché dopo il Galletto nella sua denuncia contro di noi dirà che avevano incrociato la donna col vaso di fiori e che lei mormorò "Tutto bene, ragazzi", per far capire che le cose dell'attentato andavano bene, e che dentro il cesto c'era la bomba.

« Sembrerà troppo grossa, troppo scema come trovata eppure uno degli indizi più gravi a nostro carico fu proprio questo. Per fortuna i giudici, dato che davvero era una cosa troppo grossolana, non ci credettero. « Comunque questo serve a dimostrare come già dal giorno precedente l'attentato la polizia stava organizzando tutti gli indizi che ci avrebbero dovuti inchiodare come responsabili della strage. Dunque, il Testa e il Galletto arrivano dove io li aspettavo e il Galletto tira fuori la fotografia, dicendo che si trattava di un tal Bottecchia, che sarebbe stato la spia. Io la guardo e vedo che è la faccia del "numero due", del compagno Veneziani insomma, quello della riunione con Gramsci, e sul momento ci rimango. E pensare che le inventavano proprio male: perché più tardi ho scoperto che a quella faccia di Veneziani avevano dato il nome di Bottecchia che altro non era se non il nome di battaglia di allora del compagno Pietro Secchia!

« Poco dopo ci separiamo. Io vado a un altro appuntamento, senza accorgermi di essere pedinato. Lo saprò solo quattro giorni più tardi, quando mi arresteranno e mi rinfacceranno una serie di particolari, persino che io quella sera mi ero fermato a urinare in un vespasiano di via Paolo Sarpi. La mattina del 12, quando scoppia la bomba, sono talmente sfortunato che per caso mi trovo a passare in bicicletta proprio dalle parti di piazza Giulio Cesare e faccio in tempo a vedere portare via i morti e i feriti. Quella sera stessa l'Oggioni si presenta al Testa

per chiedergli una pistola colla quale, diceva, si sarebbe difeso se fossero andati ad arrestarlo oppure si sarebbe ucciso. Altra provocazione dunque. E infatti il Testa viene arrestato già il giorno dopo.

« A me mi vengono a prendere il pomeriggio del 16, quando mi presento all'ufficio tecnico comunale di piazza Cavour per rendere conto del mio lavoro. Mi portano non in questura ma all'ufficio della milizia ferroviaria alla Stazione centrale. M'hanno pestato tutta la notte perché io confessassi di essere un comunista e di avere messo la bomba. I soliti sistemi: coltello alla gola,

pistola in bocca e botte, e uno mi ha dato un pugno così forte che a me si è slogata la mandibola, a lui il dito pollice.

« Alle sette del mattino mi hanno portato col carrozzone all'ufficio politico della questura che allora era in piazza San Fedele e lì oltre a quelli della milizia e al console c'era anche un vice questore a interrogarmi.

« L'ufficio era al quarto piano e io dalla finestra aperta vedevo la chiesa di San Fedele e palazzo Marino. Ma davanti alla finestra c'era sempre un agente, mica come adesso, per poi dire che l'anarchico Pinelli si è buttato giù. Qualche giorno dopo vengo a sapere che a Milano sono arrivati i giudici del tribunale speciale, mandati da Mussolini, e questo per noi voleva dire le campane a morto perché dove il tribunale speciale andava c'erano sempre dei fucilati. Invece niente, non si fa vivo nessuno e tutti noi alla fine veniamo trasferiti a Roma, a Regina Coeli. Già, proprio un po' come oggi il Valpreda che appena preso l'hanno portato a Roma ».

* * *

No, le cose evidentemente non sono andate lisce come dovevano. Il piano per trovare subito dei comodi responsabili, come si è visto, era ben studiato e l'opinione pubblica non chiedeva che quello. Quei venti morti, tra cui tre bambini, avevano seminato sgomento e indignazione. Anche allora c'era stato un telegramma del capo del governo Benito Mussolini per indicare quali dovevano essere ritenuti i responsabili della strage « degli innocenti colpiti a morte dal-

la bestiale criminalità dell'antifascismo impotente e barbaro ». Ma sia i giudici del tribunale speciale, sia il capo della polizia Bocchini giunto apposta a Milano, capiscono che non si può tirare la corda oltre ogni limite, e che condannare Lodovichetti e compagni è un'impresa impossibile. La bomba allora chi l'ha messa, nella realtà?